

Lo status semiosico dei fenomeni speculari

Fabio Bacchini

Università di Sassari
bacchini@uniss.it

Abstract Umberto Eco (1975; 1985) has invariantly maintained that specular images have no semiotic status, basically because they stand *in front* rather than *instead* of an object. In his *Kant and the Platypus* (1997), Eco returns offering reasons to exclude specular images from signs, and definitely classifies mirrors as visual prosthetic devices. In this paper I argue that Eco is partly right and partly wrong. He is right inasmuch as he claims that seeing an object in a mirror must count as a case of seeing that object rather than as a case of seeing a sign of that object (or, a sign standing for a propositional content about that object). The only reason why we should agree with Eco on this point, however, is that otherwise we would be forced to admit that also when we see the object in normal visual perception, with no mirror involved, what we really see is a sign. But then Eco is wrong because he does not acknowledge that, although mirror phenomena do have no semiotic status *per se*, they may acquire it by taking advantage of independent sign-functions – thus coming to be part of what I call *parasitically semiotic phenomena*. Specifically, since an object that is visually perceived in a mirror may appear to have some spatial or topological properties that the real object does not possess, it is sufficient for the mirror phenomenon to exploit an independent sign-function whose expressions admit spatial or topological properties among their distinctive traits in order for it to become fully (though parasitically) semiotic.

Keywords: mirror, visual perception, sign, spatial properties, semiotics

Received 28 February 2017; accepted 10 May 2017.

0. Introduzione

Come si sa, Umberto Eco (1975a, 1985) ha sempre sostenuto che le immagini speculari non rappresentino un fenomeno semiosico. In Bacchini (1995) avevo provato a mostrare che Eco avesse torto; Eco (1997) era tornato definitivamente sulla questione, rimotivando il suo diniego e inquadrandolo in un contesto più ampio. In questo saggio proverò a riconsiderare l'intero problema, dando ragione a Eco su alcune delle conclusioni che aveva raggiunto ma non su tutte.

Innanzitutto, su cosa qualcuno potrebbe fondare la propria affermazione che le immagini speculari sono segni? Penso che – tanto per cominciare – questo qualcuno potrebbe semplicemente prendere molto sul serio una definizione prodromica del campo semiotico che Eco stesso fornisce nel *Trattato* (1975a: 17):

[...] La semiotica, in principio, è la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire. Se qualcosa non può essere usato per mentire, allora non può neppure essere usato per dire la verità: di fatto non può essere usato per dire nulla.

A questo punto la questione diventa: gli specchi possono mentire? E possiamo inclinare a rispondere sì a questa domanda immaginando uno sceriffo che collochi uno specchio in un certo punto dello spazio per ingannare l'evaso, il quale spara nel punto P_2 per uccidere lo sceriffo che invece era nascosto nel punto P_1 dietro un gruppo di cactus, e può ora saltar fuori illeso e ammanettarlo mentre quello contempla frastornato lo specchio in frantumi e grida: "Mi hai ingannato! Non è leale!". Se riteniamo che questo sia un caso in cui l'immagine speculare è stata usata per mentire, diremo che le immagini speculari stanno dentro il campo della semiotica (BACCHINI 1995). In che modo Eco (1997) respingeva questo tipo di argomentazione? La sua idea era che si dovesse innanzitutto affrontare la questione dello statuto delle immagini speculari nel caso più semplice, quello «dell'immagine speculare come la si usa tutti i giorni in bagno, io che mi guardo nello specchio per aggiustarmi la cravatta» (ECO 1997: 321): e in questo caso è evidente che non vi è possibilità di menzogna, perché non vi è interpretazione, ma mero uso strumentale di una protesi percettiva.

Questa risposta non chiarisce però se in alcuni casi non semplici – come quello dello sceriffo e dell'evaso – le immagini speculari possano costituire fenomeno semiosico. Eco sembra oscillare fra la tesi che le immagini speculari non siano mai, in nessun caso, segni («L'immagine speculare non mente mai», ECO 1997: 323; vedi anche ECO 1975a: 268), e la tesi che le immagini speculari potrebbero mentire – e quindi sarebbero segni – solo in casi che egli, per scelta dichiarata e non contestabile, ha deciso di ignorare («Dovrebbe essere chiaro che si possono sostenere varie tesi a patto di non volere accettare la mia premessa: io sto parlando dell'esperienza di una persona che si guarda nello specchio sapendo di trovarsi di fronte a uno specchio», ECO 1997: 420).

Credo che la seconda strada sia perdente. Perché mai, per decretare se le immagini speculari passano o no il test della menzogna, dovremmo limitarci a esaminare solo una sottoclasse arbitraria di casi in cui sono all'opera? È legittimo che qualcuno voglia porre una domanda specifica quale "Gli specchi costituiscono fenomeno semiosico *quando sono utilizzati in bagno, nella vita di tutti i giorni?*"; ma ciò non significa che qualcun altro non possa porre la domanda più generale: "Gli specchi costituiscono fenomeno semiosico in qualche caso, quale che sia?" – e qui la premessa restrittiva di Eco diventa immotivatamente angusta.

Più convincente è la prima strada, quella in cui si asserisce che gli specchi non mentono mai. Credo che qui Eco avesse in parte ragione. Ma solo in parte. Vediamo perché.

1. In che senso Eco aveva ragione

Se ammettessimo che le immagini speculari sono sempre segni giacché sempre possono essere usate per mentire (e a volte, appunto, vengono usate a questo scopo), staremmo dicendo che le immagini speculari sono sempre segni che quasi sempre dicono la verità. E in che senso gli specchi direbbero quasi sempre la verità? Nel senso – presumo – che le immagini speculari sono sempre espressione di un contenuto proposizionale ("C'è l'oggetto O nel punto P_1 ") che quasi sempre risulta vero (nel senso

che, quasi sempre, c'è effettivamente l'oggetto O nel punto P_1) e raramente risulta falso (come nel caso dello sceriffo e dell'evaso, in cui non c'è alcun O in P_1 – e c'è invece un O in P_2). L'idea che il contenuto proposizionale che noi associamo a una immagine speculare sia quasi sempre vero ben si concilia con l'osservazione dello stesso Eco (1997: 320) secondo cui «noi usiamo bene gli specchi perché abbiamo introiettato regole di interazione catottrica. Li usiamo bene quando sappiamo che abbiamo di fronte uno specchio».

Ma questa visione convintamente semiotica degli specchi – che veniva abbracciata in BACCHINI (1995) – ha un grande difetto. Poiché lo stimolo visivo proveniente da uno specchio in cui si riflette l'oggetto O non differisce dallo stimolo visivo proveniente direttamente dall'oggetto O senza che siano coinvolti specchi (un punto, questo, serenamente concesso da ECO 1997: 322), non si vede perché non si dovrebbe ammettere che la seguente tesi sia vera:

Tesi I: in tutti i casi in cui O mi appare visivamente (sia che io veda O in uno specchio, sia che lo veda senza l'ausilio di specchi) quel che io percepisco è una immagine di O la quale è espressione di un contenuto proposizionale (“C'è l'oggetto O nel punto P_1 ”) che quasi sempre risulta vero; o, equivalentemente, è espressione di un contenuto non proposizionale (“O-nel-punto- P_1 ”) il cui referente coincide con il truth-maker di una proposizione (“C'è l'oggetto O nel punto P_1 ”) che quasi sempre risulta vera¹.

In altri termini – al netto del problema della classificazione degli stimoli, ovvero delle identificazioni delle occorrenze come occorrenze di un tipo, che qui non è in gioco² – anche nella percezione visiva normale e veridica saremmo costretti ad ammet-

¹ Non è necessario assumere che le immagini speculari, se sono segni, siano espressione di un contenuto *proposizionale*. È pur vero che il test della menzogna, se preso alla lettera, può essere passato solo da segni che veicolano un contenuto proposizionale, cioè da segni che siano *truth-bearer* o – ove si ritenga che propriamente i *truth-bearer* siano solo le proposizioni – solo da segni il cui significato sia un *truth-bearer*. Ma è ovvio che il test della menzogna non va interpretato in senso così restrittivo, altrimenti si tratterebbe di un test fallimentare che escluderebbe dal novero dei segni tutte le parole, e in generale – per usare la terminologia peirceana – tutti i remi, che appunto PEIRCE (1934-48: 8.337) definisce come «qualsiasi segno che non sia né vero né falso». Occorre dunque fornire una lettura più liberale del test; un modo semplice per farlo è stipulare che un rema R “possa essere usato per mentire” quando, per esempio, esiste almeno una circostanza in cui l'espressione monorematica ‘R’ veicola il contenuto proposizionale “C'è un'istanza di “R” (qui ed ora)”. Eco accetta continuamente una estensione del test simile a questa quando dà per scontato che un nome “possa essere usato per mentire” nel senso che può stare *in absentia* del proprio referente. In ogni caso, visto che anche i remi dovranno passare il test, non è necessario che le immagini speculari siano dicisegni affinché siano segni; e per gli scopi del presente saggio la tesi che le immagini speculari, se sono segni, siano espressione di un contenuto proposizionale (quale “C'è l'oggetto O nel punto P_1 ”) è considerata equivalente alla tesi che le immagini speculari, se sono segni, siano espressione del contenuto non proposizionale (“O-nel-punto- P_1 ”) il cui referente coincide con il *truth-maker* di quel contenuto proposizionale.

² ECO (1997: 111) vede il processo che nella percezione permette di «unificare il molteplice dell'intuizione» – e che è quindi alla base del riconoscimento, dell'identificazione e del riferimento felice – come ovviamente inferenziale e per questo già semiotico, dal momento che «la caratteristica basilare della semiosi è l'inferenza» (*ivi*: 106). Tuttavia esso non mette in campo funzioni segniche, dal momento che non c'è ancora qualcosa che stia per qualcos'altro (*ivi*: 105). A seconda che si sia disposti o no a seguirlo nel separare – piuttosto arditamente – la *semiosi* dal *segno*, Eco propone di «considerare l'inferenza percettiva come un processo di semiosi primaria» (*ivi*: 106) oppure, equivalentemente, come «solo una precondizione della semiosi» (*ivi*: 107). Quel che è importante dal nostro punto di vista è che a suo giudizio non vi è alcuna funzione segnica attiva a questo livello. Esistono certamente posizioni teoriche in base alle quali, quando percepisco visivamente O, ho già a che fare con un segno in senso pieno – e il riferimento più ovvio è alla dottrina di Peirce. Tuttavia, un conto è

tere che non percepiamo direttamente O, bensì una immagine di O che diviene il significante di una funzione segnica il cui significato è “O” oppure un contenuto proposizionale concernente O e quasi sempre risultante vero. È evidente che la *Tesi I* è estremamente poco attraente, perlomeno perché produce un’inflazione della funzione segnica, decretandola onnipresente ad un livello base come quello percettivo. Se la luna che vedo è un segno iconico che rimanda alla luna reale, allora la percezione ne esce come una faccenda bizantinamente inferenziale in cui gli oggetti diventano sempre più inafferrabili, e il segno è una nozione che va incontro a una svalutazione simile a quella toccata al marco nella Repubblica di Weimar del 1922-1923. Ritengo dunque che Eco avesse ragione a rigettare l’idea che le immagini speculari sono sempre segni che quasi sempre dicono la verità, poiché ne seguirebbe la *Tesi I*, con la sua moltiplicazione *grey goo* dei segni.

Si noti bene che qui non si tratta affatto del mero problema di rifuggire da una posizione che implica che “tutto è segno”. Certo Eco aveva sentito il bisogno di rigettare anche questa conclusione, allo scopo di respingere l’accusa di imperialismo che altrimenti si sarebbe potuta rivolgere alla semiotica in quanto disciplina; e dopo avere concesso che «quando una disciplina definisce come proprio oggetto ‘ogni cosa’ [...], il rischio è senz’altro grave» (1975a: 17), aveva sposato la tesi metodologicamente più accorta secondo cui qualsiasi cosa può essere assunta come segno. Tuttavia l’ombra di un imperialismo semiotico sarebbe poca cosa a fronte dello specifico grado di inaccettabilità raggiunto dalla *Tesi I*. Il guaio della *Tesi I* non è tanto che qualsiasi cosa (nel nostro caso, qualsiasi cosa *vista*) risulti essere di fatto un segno, quanto la modalità in cui ciò avviene. Letteralmente ogni cosa che vediamo – ogni persona, ogni bracciale, ogni mattone – risulterebbe essere in realtà una icona dell’oggetto – la persona, il bracciale, il mattone – che per contro noi non vedremmo affatto. Questa moltiplicazione di segni iconici sarebbe piatta, uniforme e monocorde; non risulterebbe interessante da nessun punto di vista possibile; e squalificherebbe le nozioni di “segno” e di “icona”, costringendole ad applicarsi a tutto ciò che viene percepito visivamente, senza guadagni teorici o metodologici – anzi con il fondamentale effetto negativo di decretare che non vediamo mai, in nessun caso, gli oggetti reali. Uno strato inesorabile di segni si frapporterebbe per sempre fra noi e la realtà, come un plexiglass inamovibile e inutile³. Si aggiunga poi che, proprio per effetto della definizione di segno come “tutto ciò che può essere usato per mentire”, una simile concezione implicherebbe che ogni caso in cui vedo O sia un caso in cui O potrebbe essere assente; non avremmo quindi nessuna garanzia che, quando percepiamo visivamente un oggetto, l’oggetto vi sia realmente; le percezioni veridiche sarebbero metafisicamente indistinguibili dalle allucinazioni e dalle illusioni; e poiché, non avendo accesso agli oggetti ma solo ai loro segni, non avremmo alcuna base per

sostenere peirceanamente che nel percepire visivamente O si abbia a che fare con un segno – per esempio il segno di un predicato neurofisiologico e psicologico complesso (BONFANTINI & PRONI 1980: 149-151), di una idea, di un concetto, di una unità culturale, o di un semema (ECO 1975a: 221-224) – e tutt’altra cosa è affermare che si tratti di un segno *dell’oggetto O*. Sul problema del nodo percezione/semiosi vedi anche DE BERNARDIS (2008).

³ Naturalmente esistono, nell’ambito della filosofia analitica della percezione, numerosi teorici che hanno inteso l’esperienza percettiva come una forma di rappresentazione mentale dotata di un contenuto che per alcuni coincide con “O”, per altri magari è costituito da una proposizione il cui *truth-maker* è O (ARMSTRONG 1968, TYE 1995, BYRNE 2001, SIEGEL 2010). Il dubbio, ampiamente diffuso, che tali posizioni perdano di vista la caratteristica delle percezioni veridiche di metterci in contatto con gli oggetti ordinari, è l’omologo di una delle principali ragioni per cui Eco non avrebbe mai potuto abbracciare la *Tesi I*.

sostenere che il contenuto proposizionale di cui una immagine percettiva di O è espressione sia vero o falso, o nella fattispecie quasi sempre vero⁴, la stessa *Tesi I* risulterebbe financo insensata.

In realtà chi ha a cuore l'assunto che la percezione veridica ordinaria sia una relazione diretta con gli oggetti reali del mondo (e.g. SNOWDON 1990, MARTIN 2002), e non abbia invece a che fare direttamente al massimo con oggetti mentali quali percepts o *sense-data*, dovrebbe disfarsi non solo della tesi secondo cui le immagini speculari siano segni, ma dell'idea stessa che quando O mi appare visivamente in uno specchio io percepisca una immagine speculare anziché O. Un realista diretto non può permettersi di affermare che, quando O mi appare visivamente in uno specchio, io percepisco direttamente qualcosa di diverso da O, e quindi percepisco O solo indirettamente. Infatti quel che vale per la percezione tramite gli specchi deve valere anche per la percezione ordinaria. Gli specchi sono solo dei *zigzagatori di luce*. Riescono a far sì che la luce riflessa da O in una direzione del tutto diversa da quella verso cui siamo noi, giunga invece a noi. Ma sia che vi siano specchi sia che non vi siano, quel che accade è che ci appare visivamente O a causa della luce che da O giunge alla nostra fovea. Il fatto che in un caso tale luce ci giunga in linea retta e nell'altro con un percorso a zigzag è ininfluenza. Il realista diretto è colui che asserisce che, quando mi appare visivamente O come effetto della luce che da O giunge nella mia fovea, percepisco direttamente O; e questa asserzione deve valere in ogni caso, ovvero sia per percorsi rettilinei sia curvi sia a zigzag della luce. D'altra parte, chi sostiene che percepiamo indirettamente gli oggetti reali, e che percepiamo direttamente *sense-data* (e.g. LOWE 1992, FOSTER 2000), per le stesse ragioni non può introdurre una terza entità (le immagini speculari) nel caso della percezione negli specchi; costui deve decidere se evitare di parlare di 'immagini speculari', oppure introdurle identificandole però con i *sense-data speculari*⁵. D'ora in avanti, per assumere un linguaggio meno compromesso, invece di 'immagine speculare' parlerò di 'oggetto O apparente visivamente in uno specchio' ('OS').

L'effetto degli specchi è identico a quello che si produrrebbe se la luce, per sua natura, viaggiasse spontaneamente a zigzag. Immaginiamo per un attimo di vivere in un mondo in cui la luce diffusamente riflessa dagli oggetti, per sua natura, viaggi in linea retta per due metri, poi devii di 90 gradi verso destra, e poi prosegua all'infinito in questa seconda direzione. Tutti gli oggetti posti a più di due metri da noi ci apparirebbero *sicut per speculum*. La loro posizione apparente non sarebbe la loro posizione reale. Ma se fossimo dei realisti diretti, in un simile mondo diremmo senza dubbio che percepiamo O e non qualcos'altro, sia che O si trovi esattamente davanti a noi a un metro di distanza (e la sua luce ci giunga quindi dalla stessa direzione verso cui O si trova), sia che O si trovi lì davanti a noi, ma spostato sulla sinistra, a quattro metri di distanza (e la sua luce ci giunga frontalmente, da una direzione diversa da quella

⁴ Oppure – nel caso in cui l'immagine di O sia espressione di un contenuto non-proposizionale quale "O-nel-punto-P₁" – che sia quasi sempre vera una proposizione quale "C'è l'oggetto O nel punto P₁" di cui il referente di tale contenuto non-proposizionale è il *truth-maker*.

⁵ Ancora, chi sottoscriva la tesi intenzionalista e non-relazionale secondo cui le percezioni veridiche sono niente più che rappresentazioni mentali dotate di un contenuto (TYE 1995, BYRNE 2001), o perfino forme di acquisizione di credenze (ARMSTRONG 1968), dovrebbe riconoscere che sarebbe razionale che il contenuto intenzionale della percezione di O quando lo vedo in uno specchio fosse lo stesso della percezione di O quando lo vedo senza l'ausilio di specchi – cioè fosse per entrambi i casi, per esempio, "C'è l'oggetto O nel punto P₁" (trascurando le variazioni nelle proprietà spaziali attribuite a O) – senza invocare nel primo caso contenuti distinti del tipo "C'è una immagine speculare dell'oggetto O nel punto P₁".

in cui l'oggetto si trova in realtà). Le stesse conclusioni valgono nel *nostro mondo*, quando sono in azione degli specchi. Gli specchi sono solo degli zigzagatori di luce. Presumo che su questo punto Eco non possa essere in disaccordo, dal momento che non ha mai cessato di caratterizzare gli specchi come un tipo di protesi percettiva. Ora una protesi percettiva visiva è tale che mi offre una visione di O, non una visione di una immagine di O. Se guardo nel microscopio vedo dei batteri, non delle immagini di batteri. Se guardo nel cannocchiale vedo la luna, non un'immagine della luna⁶. E se guardo nello specchio vedo una lampada, non l'immagine di una lampada. Eppure, cosa dirò se immagino di disporre di uno specchio che, diciamo ogni ora, rimane bloccato per cinque minuti nell'inviarmi lo stesso identico stimolo visivo, nonostante gli oggetti riflessi vengano spostati o sostituiti, per poi riprendere subito dopo a riflettere come al solito, fino alla scadenza dell'ora successiva? Diremo che questo specchio rimane costantemente una protesi percettiva, che per cinquantacinque minuti ci permette di percepire visivamente O nel presente, e per cinque minuti ci fa invece percepire visivamente *O nel passato*? Oppure, al contrario, diremo che questo specchio è per cinquantacinque minuti una protesi percettiva grazie alla quale si vede O, e *per cinque minuti il supporto fisico di una immagine di O*?

Come si evince da questo semplice esempio, non esiste un confine netto fra casi di percezione di O e casi di percezione di immagini di O. Ciò è riconosciuto anche da Eco, il quale dice appunto che è possibile "dedurre" la fotografia dallo specchio, attraverso l'esperimento mentale di uno specchio "congelante" (anche se Eco parla di congelamento di una *immagine* preesistente: cfr. ECO 1997: 329). Ma se abbiamo scoperto un continuum, che prosegue poi con altri tipi di casi in cui sono presenti via via sempre più indubitabilmente delle ipoicone (fotografie, pitture iperrealistiche, e così via), allora dobbiamo leggere all'interno di questo continuum sia l'estremità della percezione ordinaria di O (con la lettura forzata della *Tesi I*), sia il penultimo passo della percezione di OS. Quel che sostengo qui è che la *Tesi I* è tanto inammissibile che, per evitarla, è ragionevole rifiutare di riconoscere statuto segnico a OS. In questo senso, Eco ha perfettamente ragione. Un uomo con un solo capello è un calvo. Eppure sottotraccia rispetto a questo applaudibile buonsenso scorre la complessità dell'argomento del sorite.

2. In che senso Eco non aveva del tutto ragione

La storia finisce qui? Eco ha ragione, e punto? Oppure, Eco ha ragione *fin qui*, ma c'è dell'altro? Per capirlo, cerchiamo di dissipare per un'altra via l'idea che gli specchi mentano. Occorre distinguere fra casi di menzogna, la quale sembra richiedere che certi stimoli vengano emessi da un emittente o percepiti da un destinatario in quanto artifici segnalatori (ECO 1975a: 30-32), e meri casi di illusione o errore per-

⁶ Vedi ECO 1975b, par. 6, quando – *contra* MALDONADO (1974) e la sua affermazione che la luna sulla lente del cannocchiale sia una icona della luna – si dice: «Mettendo l'occhio a una lente vedo le cose più grandi. Qui l'iconismo non c'entra». In questo passo Eco sembrerebbe sottoscrivere una forma di realismo diretto. Altrove nello stesso testo egli sembra invece inclinare verso una teoria ayeriana della percezione, secondo cui ciò che percepisco sono percetti di O, i quali sono icone di O. Tuttavia, in ogni caso egli nega che oltre alla luna fisica e al percetto della luna (che sarebbe una icona mentale della luna) vi sia una terza cosa, ovvero una immagine della luna sulla lente; il cannocchiale è un mero strumento protesico per la percezione visiva, ed è importante non «confondere l'*iconismo della percezione* (è ovvio che per muovermi nel mondo devo supporre che in qualche modo il contenuto delle mie percezioni corrisponda all'organizzazione degli eventi esterni) con l'*iconismo della rappresentazione segnica*» (*ibidem*).

cettivo, come quando prendo lucciole per lanterne. Il test per la semiosi pone come requisito l'utilizzabilità a scopo di produzione di una menzogna, e deve ritenersi non superato in presenza di semplice illusione percettiva. Ora, è chiaro che la percezione di OS è in grado di produrre sovente illusione percettiva, dal momento che OS appare avere proprietà spaziali diverse dalle proprietà spaziali di O (e che nessun altro oggetto reale possiede). Ora chiediamoci: se percepiamo OS (i) senza sapere di trovarci di fronte a uno specchio (quindi, credendo falsamente che O abbia le proprietà spaziali che OS sembra avere); e (ii) dopo che un soggetto che desidera ingannarci abbia predisposto a nostra insaputa lo specchio espressamente per indurci in errore riguardo alle proprietà spaziali di O – possiamo pensare che il nostro sia un caso di menzogna? A mio parere la risposta è ancora no. Per capire perché, è utile sviluppare un ragionamento analogico riguardante le proprietà cromatiche di O.

Siamo d'accordo che lo specchio fa sì che OS appaia visivamente come avente proprietà spaziali diverse dalle proprietà spaziali di O. Cosa potrebbe essere l'analogo dello specchio per quanto riguarda le proprietà *cromatiche* di O? Per esempio – banalmente – una illuminazione colorata: sotto una luce monocromatica di colore C (per esempio, una luce verde), O-percepito-visivamente-sotto-una-luce-di-colore-C (d'ora in poi OLC) apparirà come dotato di proprietà cromatiche che O non possiede (trascuriamo, per semplificare la questione, il caso in cui O sia esso stesso di colore C). Dunque, immaginiamo non solo che OLC ci stia apparendo visivamente come dotato di proprietà cromatiche che O non possiede, ma anche che ciò accada (i*) senza che sappiamo che O si trovi sotto una luce colorata (quindi, credendo falsamente che O abbia le proprietà cromatiche che OLC sembra avere); e (ii*) dopo che un soggetto infingardo abbia predisposto l'illuminazione colorata proprio per indurci in errore riguardo alle proprietà cromatiche di O. Ciò basta a configurare l'evento come un caso di menzogna? Mi pare evidente di no. Se per esempio entrando in un hotel io noto in una nicchia una poltrona verde, e non mi accorgo che in realtà la poltrona è bianca ma posta sotto un fascio di luce verde dal direttore dell'hotel allo scopo di indurre gli ospiti a formulare falsi giudizi percettivi sulle proprietà cromatiche di quel pezzo d'arredamento, non diremo che il direttore dell'hotel *mi ha mentito* – bensì soltanto che è riuscito a far sì che O mi sia sembrato avere proprietà cromatiche che in realtà non ha. Il risultato finale è uguale all'esito di una menzogna – io finisco per credere qualcosa di falso. Ma il meccanismo che produce questo risultato, anziché utilizzare una funzione segnica – che qui infatti non compare in alcun modo – ha natura puramente causale. Vi sono alcune azioni fisiche del direttore (porre la poltrona nella nicchia; installare il faretto verde) che avviano una catena causale in cui ogni evento causa il successivo solo grazie alle proprie caratteristiche fisiche, finché OLC a sua volta causa il mio stato doxastico falso. Non si tratta di un caso di menzogna perché non è richiesto alcun livello di comunicazione o di significazione oltre i meri rapporti di causa-effetto. Lo stesso capita quando il giudizio percettivo falso “La mia automobile è perfettamente integra” viene prodotto in me da mio figlio grazie a niente altro che alla sua abilità nel prendermi a braccetto e farmi entrare in macchina voltato per non permettermi di scorgere l'ammaccatura (non vi è segno in azione, solo i suoi muscoli); o quando il giudizio percettivo falso “La biglia è sotto la campanella centrale” viene prodotto in me dal truffatore che effettua il gioco delle tre campanelle solo grazie a movimenti di mano destri e invisibili (mentre è vero che l'azione ulteriormente ingannevole dei finti sfidanti, invero accessoria, avrà spessore segnico). In definitiva, un prestidigitatore è specializzato nel *causare* volontariamente giudizi percettivi falsi; tuttavia non diremmo che *mente* – e la ragione per cui non lo diciamo è che egli non utilizza funzioni segniche per fare il proprio mestiere.

Sembra dunque chiaro che non ogni produzione intenzionale di un giudizio percettivo non veridico in qualcuno si configura come menzogna. In particolare, così come il direttore dell'hotel non ci mente quando ci induce a giudicare falsamente che la poltrona nella nicchia sia verde anziché bianca, allo stesso modo anche la percezione visiva di OS, seppure in presenza delle condizioni (i) e (ii), di per sé non costituisce menzogna e non assume rilievo semiotico.

Ma – appunto – la storia non finisce qui. Abbiamo appurato che il fatto che OLC ci appaia visivamente come dotato di proprietà cromatiche che O non possiede, integrato dalle condizioni (i*) e (ii*), non è di per sé un fatto dotato di statuto semiosico. Tuttavia in alcuni casi tale fatto *può* dare vita a una menzogna. Può farlo sfruttando funzioni segniche indipendenti e preesistenti, e agganciandosi ad esse parassitariamente. Per esempio, posto che in un ospedale viga un codice cromatico in base al quale gli infermieri indossano una divisa con pantaloni e casacca bianchi e i chirurghi portano gli stessi abiti in verde, proiettare una luce verde su un infermiere varrà a spacciarlo per un chirurgo. Il mero fatto che una persona che porta una casacca bianca ci appaia come portante una casacca verde, integrato dalle condizioni (i*) e (ii*), non ha valenza semiosica. Ma naturalmente tale valenza è posseduta dalle funzioni segniche che in quel contesto ospedaliero associano significanti cromatici a significati mansionali. Tali funzioni segniche possono essere usate per mentire, come è ovvio. E così come indossare una casacca verde anziché la propria casacca bianca costituisce menzogna, allo stesso modo far apparire volontariamente una casacca bianca come verde costituisce menzogna.

Se trasferiamo queste conclusioni sul fronte degli specchi, abbiamo che il fatto che OS ci appaia visivamente come dotato di proprietà spaziali che O non possiede, integrato dalle condizioni (i) e (ii), non è di per sé un fatto dotato di statuto semiosico; tuttavia un simile fatto *può essere usato per mentire*, sfruttando funzioni segniche indipendenti e preesistenti (il che incidentalmente rivela che definire ‘segno’ “*tutto ciò che può essere usato per mentire*” era avventato). Nessuno negherà che la collocazione spaziale di un individuo è semioticamente decisiva per giudicare, in un teatro, se egli sia un attore o un usciere; in una sala conferenze, se sia un relatore o uno spettatore; in una cerimonia ufficiale, se sia il presidente della regione o un semplice cittadino. Un fenomeno speculare può essere utilizzato per mentire allorché, facendo apparire OS come occupante una posizione spaziale che O non occupa, produce l'attivazione di un significante – e del relativo significato – che la percezione di O come dotato delle sue effettive proprietà spaziali non avrebbe prodotto.

Peraltro le funzioni segniche i cui significanti abbiano tratti distintivi almeno in parte costituiti da proprietà spaziali sembrano numerose. Consideriamo per esempio la tesi di ECO (1968) secondo cui gli oggetti d'uso (quindi innanzitutto gli oggetti progettati del design, dell'architettura e dell'urbanistica; ma anche molti oggetti naturali) sono significanti il cui significato primo, veicolato secondo codici, è proprio la loro funzione d'uso. Ciò implica che – al di là dei significati connotati, costituiti dalle funzioni simboliche – il significato denotato di una porta sia “possibilità di accesso”; quello di una sedia sia “possibilità di sedermi lì sopra”; e quello di una scala sia “possibilità di salire”. Ma spesso alterare le proprietà spaziali percepite di questi oggetti comporta una alterazione della funzione che denotano: per esempio, una scala che appaia orientata orizzontalmente cessa di dire “qui puoi salire o scendere”. Una stessa tavola di legno, a seconda dell'altezza a cui appare incassata nella parete, verrà giudicata come una panca a muro (“siediti qui”), una tavola da pranzo (“appoggia qui piatto e bicchiere durante il pasto”) o una mensola (“disponi qui i tuoi libri”). Una rampa vista in uno specchio può diventare un muro, e un tappeto posto in terra un

quadro appeso alla parete – con un evidente mutamento di significato. Qualcuno potrebbe spingersi a dire che gli oggetti ordinari significano le proprie *affordances*, e che in questa nozione è compresa non solo la funzione d'uso, ma la concreta modalità di impiegabilità *hic et nunc* – sicché le *affordances* del libro che mi appare in alto sull'ultimo scaffale della libreria non sarebbero le stesse del libro che vedo nello scaffale più basso all'altezza della mia spalla; e lo sceriffo che mi appare disarmato davanti a me, del tutto sotto tiro, avrebbe un significato diverso rispetto allo sceriffo nascosto dietro la catasta di barili alla mia sinistra e che mi sta saltando addosso per catturarmi, se lo vedessi.

Ma al di là di questa tesi estrema – che si potrebbe voler respingere dicendo che i modi in cui l'oggetto si presta ad essere diversamente utilizzabile in relazione alla sua distanza da noi non sono veicolati da una funzione segnica fissata da un codice – è indubbio che esistono molte funzioni segniche in cui un cambio di proprietà spaziale produce un cambio di significante. Si pensi, ancora, alle regole che stabiliscono a chi appartengono e in che momento devono essere usati le posate, i bicchieri e le pietanze a seconda di come sono disposti spazialmente sulla tavola in una apparecchiatura complessa di un pasto ufficiale; o alle prescrizioni della prossemica relativamente alle distanze e alle disposizioni fra i corpi nelle varie situazioni sociali. Le proprietà topologiche e spaziali sembrano inoltre decisive per decretare se un'opera architettonica del passato sta continuando ad esistere, coincidendo con un'opera architettonica presente, o ha cessato di esistere – e l'opera che abbiamo di fronte agli occhi è un'opera la cui identità è distinta da quella dell'altra (BACCHINI 2017); se questo è vero, a fortiori le proprietà topologiche e spaziali sono spesso determinanti per i significati architettonici (vale a dire, almeno in tutti i casi in cui a stabilire il significato contribuiscono l'identità e la storia individuale dell'edificio).

Si aggiunga che, facendo apparire OS come occupante una posizione spaziale che O non occupa (per esempio, facendo apparire OS sullo scaffale dei giochi mentre in realtà O è sulla collina) è possibile far apparire OS come dotato anche di *ulteriori* proprietà che O non possiede – in primis certe proprietà dimensionali; e si può mostrare che esistono ulteriori funzioni segniche in cui un cambio in *queste* specie di proprietà produce un cambio di significante⁷.

Ora mi sembra non vi sia dubbio che, quando io intervengo su una funzione segnica già istanziata andando a modificare un tratto distintivo del significante, e quindi causando un mutamento di significante e del relativo significato, il mio atto è pienamente semiotico. Posso certamente mentire comportandomi in questo modo; e sarebbe ragionevole sostenere che produco una nuova occorrenza di funzione segnica, anche se con poca fatica, giacché appunto ne sfrutto opportunisticamente un'altra già realizzata. È quel che accade quando modifico spregiativamente una scritta sportiva su un muro passando da 'Forza Juventus' a 'Forza Rubentus'; o quando saboto un poster pubblicitario di un dentifricio annerendo un incisivo a ciascun membro della famiglia dai denti perfetti che vi compare immortalata. Da notare che le tracce che appongo sul muro e sulla carta, di per sé, non hanno significato: la pancia e la zampa che aggiungo alla J per ottenere una R, se riprodotte da sole in campo bianco, non attiverebbero alcuna funzione segnica; e lo stesso vale per il quadratino nero che uso per ottenere il significato "dente cariato" sul poster. Tuttavia, in presenza di funzione

⁷ In alcuni casi ad apparire come dotato di proprietà dimensionali che né O né alcun altro oggetto reale possiedono non è OS, ma un oggetto illusorio OI che appare visivamente come fosse materialmente costituito da OS e O (oppure, da OS e da qualche oggetto reale O* diverso da O) in quanto sue parti proprie.

segnica sottostante, questi atti sono a loro volta semiosici. Ovviamente lo stesso vale per le alterazioni di tratti distintivi di significante costituiti da proprietà spaziali (come quando spostassi una panca a muro a due metri di altezza sulla parete, senza modificare niente altro). Chiamo tutti i fenomeni di questo tipo *fenomeni parassitariamente segnici (FPS)*.

A questo punto, l'ultimo passo è riconoscere che anche i fenomeni speculari possono diventare, se si realizzano le giuste condizioni, *FPS*; e quando lo diventano, acquisiscono statuto semiosico. Come detto, le "giuste condizioni" consistono nella presenza di funzioni segniche sottostanti i cui significanti abbiano proprietà spaziali fra i propri tratti distintivi. Certo c'è una differenza con il caso del poster del dentifricio: i fenomeni speculari non causano un reale cambiamento nelle proprietà (in questo caso, proprietà spaziali) di O, ma solo un cambiamento apparente. Eppure, ritengo che si possa accettare la tesi che sono *FPS* tutti i fenomeni che veicolano un significato mediante la modifica delle apparenze dei tratti distintivi di un significante precedentemente istanziato, sia che tale modifica avvenga modificando realmente i tratti distintivi del significante, sia che essa avvenga mediante l'induzione del falso giudizio percettivo che sia istanziato un certo tratto distintivo di un significante che non è invece istanziato (che è il caso dei fenomeni speculari). E aggiungerei che rientrano nella classe *FPS* anche quei fenomeni che causano la veicolazione di un significato direttamente inducendo il falso giudizio percettivo che sia istanziato un certo significante (quindi inducendo il falso giudizio percettivo che siano istanziati *tutti* o quasi tutti i suoi tratti distintivi) perché, nonostante tali fenomeni non sfruttino una occorrenza di funzione segnica già istanziata, essi di certo sfruttano una funzione segnica già prevista dal codice.

La mia conclusione è che Eco non aveva del tutto ragione quando asseriva che i fenomeni speculari non possano mai mentire, e dunque non posseggano mai statuto semiosico (ECO 1975a: 268, ECO 1985: 25, ECO 1997: 323)⁸. *Di per sé* essi non hanno statuto semiosico. Ma possono acquisirlo parassitariamente.

Ed ecco qualche ovvio corollario. Innanzitutto, sono i fenomeni speculari a poter possedere statuto semiosico, non gli specchi, che sono al più gli oggetti che permettono ai fenomeni speculari di verificarsi, e quindi hanno lo status del pennarello e della bomboletta spray. Certo si può convenire che sia lecito esprimersi dicendo che "lo specchio ha mentito", ma con la piena coscienza di come stanno davvero le cose. In secondo luogo, riconoscere rilevanza semiotica ai fenomeni speculari in quanto *FPS* non comporta alcuna moltiplicazione inflazionistica dei segni. I *FPS* sfruttano le funzioni segniche già esistenti, e la loro natura parassitaria rispetta pienamente la numerosità e la densità segnica di fondo, siano esse ispirate a una visione parsimoniosa o al contrario prodiga. Infine, il fatto che i fenomeni speculari (o, sia pure, gli specchi) possano essere usati per mentire non implica che essi, quando non mentono – ovvero spesso o quasi sempre – dicano la verità. Essi mentono – o dicono la verità – solo quando surfano funzioni segniche indipendenti. Quando ciò non succede, essi non rimandano ad alcun significato; quindi né dicono la verità né mentono. Anche qui, il rapporto fra la frequenza dei casi in cui essi dicono la verità e la frequenza dei casi in cui essi non dicono nulla dipende esclusivamente da scelte ontologiche di base (quante e quali funzioni segniche esistano) che nulla hanno a che fare con gli specchi.

⁸ Si veda FABBRI (2002) per una disamina dei fenomeni speculari che riporta e sottoscrive le posizioni di Eco, pur manifestando a più riprese il puro istinto di contraddirle.

3. Una obiezione fuori bersaglio e la vera questione

Guardare ai fenomeni speculari come *FPS* significa anche disinnescare molte delle altre obiezioni di Eco, come quella secondo cui «perché ci sia segno occorre che sia costituibile un'occorrenza segnica in rapporto a un tipo. Invece nell'immagine speculare coesistono tipo e occorrenza» (1997: 323)⁹.

Ma c'è una obiezione che ricorre dal *Trattato* a *Kant e l'Ornitorinco* e che vale la pena trattare più in dettaglio delle altre. Si tratta del rilievo secondo cui «il segno è qualcosa che sta per qualcosa d'altro *in sua assenza*. Invece l'immagine speculare *sta in presenza* dell'oggetto che riflette» (*ivi*: 322). Eco assegna molta importanza a questa obiezione, dal momento che la pone in cima alla lista. Chiamiamola *Obiezione della Presenza*. Nel *Trattato* essa prendeva una forma leggermente diversa: l'immagine speculare «non sta per qualcosa d'altro ma sta *di fronte* a qualcosa d'altro. Essa non esiste *invece di* ma *a causa* della presenza di qualcosa: quando questo qualcosa scompare, ecco che scompare anche la pseudo immagine nello specchio» (ECO 1975a: 267; cfr. anche ECO 1985: 24).

Ritengo che l'Obiezione della Presenza sia da rigettare per diverse ragioni. La ragione prevalente è che, come ho mostrato, non è affatto detto che i fenomeni speculari possano assumere status semiosico soltanto a condizione che OS stia per O (o per un contenuto proposizionale il cui *truth-maker* sia O). Nella difesa dello status semiosico dei fenomeni speculari che ho proposto, il significante istanziato grazie ad OS sta per “dipinto appeso alla parete”, per esempio, mentre O è un tappeto. O non è né il significato né il referente della funzione segnica. Semmai, è vero che il significante esiste grazie all'esistenza di O, giacché quasi tutti i suoi tratti distintivi sono proprietà visive di O, e almeno un altro tratto distintivo (le proprietà spaziali che OS sembra possedere e che O non possiede) è causato materialmente, fra le altre cose, da O (una concausa essendo lo specchio). È evidente che, se O non è né il significato né il referente, non vi è nessuna difficoltà nel fatto che il significante istanziato grazie ad OS sussista solo in presenza di O; e l'Obiezione della Presenza cade completamente.

Tuttavia – anche a voler arretrare per un momento alla scorretta presupposizione che l'unica possibilità sia che OS stia per O – si dovrebbe rilevare che esistono segni il cui significante sta per qualcosa che deve essere presente affinché il significante sussista: per esempio, le maniche a vento negli aeroporti (che significano l'intensità del vento)¹⁰; i galli segnamento sui tetti delle fattorie (che ne significano la direzione)¹¹; e i fili di lana segnamento sulle vele (che segnalano le turbolenze locali sul tessuto, e dunque connotano le regolazioni delle vele corrette o scorrette). Si possono citare al riguardo anche le ombre, perché l'ombra di O richiede O, anche quando sta per O; e il prototipico caso stoico del fumo che sta per il fuoco.

⁹ Peraltro mi sembra falso – e mi sembra che lo stesso Eco riconosca come falso – che “perché ci sia segno occorre che sia costituibile un'occorrenza segnica in rapporto a un tipo”. Si guardi per esempio al modo in cui egli considera nel *Trattato* l'invenzione nei testi estetici, e in particolare in quelli che veicolano il proprio contenuto per *ratio difficilis*.

¹⁰ Se si conviene che le maniche a vento stiano per l'intensità (oltre che per la direzione) del vento anziché per il vento, anche una manica floscia è un significante che sta per qualcosa che deve sussistere affinché il significante sussista – vale a dire, il vento assente o di intensità zero.

¹¹ Pensiamo a un modello evoluto che in assenza di vento non conservi l'ultima posizione causata dall'ultimo refolo di vento, bensì – diciamo – si rinserri piegandosi su se stesso (sia cioè capace di stare anche per la direzione nulla, come la manica).

La risposta di Eco è prevedibile, e duplice. Da una parte, egli potrà ribattere che in effetti il fumo può stare per il fuoco, l'ombra del coltello per il coltello, e il filo di lana segnamento per il vento, ma solo nel momento in cui noi non stiamo percependo il fuoco, il coltello e il vento. Se li stiamo percependo, svanisce la funzione segnica (ECO 1985: 23). Il caso degli specchi sarebbe precisamente un caso in cui O rimane sempre percepibile, perché è sempre lì *presente di fronte a OS*. Dall'altra parte, Eco potrà far notare che tutti i casi citati – ma non quello degli specchi – si prestano alla falsificazione e dunque alla menzogna (*ivi*: 24). Infatti, si può approntare un fumo che significhi fuoco senza che vi sia il fuoco (con qualche diavoleria chimica); si può simulare l'ombra di un cane usando le mani; e si può ingannare un velista nella lettura dei fili di lana segnamento incollandoli o perfino nascondendo lungo l'albero dei ventilatori potenti. Invece, affinché OS possa stare per O, sembra confermarsi necessario che O esista; in particolare, che O esista più o meno contemporaneamente a OS (dico “più o meno contemporaneamente” perché la velocità della luce è finita, e maggiore è la distanza spaziale fra OS e O, maggiore è la distanza temporale fra OS e il momento del passato in cui è necessario che O esista).

Si può rispondere a Eco, in primo luogo, che a ben vedere non è affatto inevitabile che, nelle situazioni in cui percepiamo OS, O sia percepibile. Con un buon sistema di specchi, o in verità anche usandone uno soltanto, O potrebbe trovarsi abbastanza lontano dal luogo in cui OS appare essere (oltre che da quello in cui ci troviamo noi mentre percepiamo OS) da non essere alla nostra portata sensoriale, e da potersi quindi unanimemente giudicare *assente*. Se ne conclude che il problema è, ancora una volta, che Eco starebbe considerando (ingiustificatamente, come ho spiegato) solo il caso in cui siamo di fronte allo specchio e ci facciamo la barba.

Il vero nodo della questione è però l'altro: la necessità dell'esistenza di O. Se OS stesse per O, avremmo un segno che non può mai mancare del proprio referente. E questo per Eco è inaccettabile: egli distingue con cura il significato come contenuto culturale dal referente, e stabilisce che «dal punto di vista del funzionamento di un codice, il referente deve essere escluso come una presenza imbarazzante che compromette la purezza teorica della teoria stessa» (ECO 1975a: 91). Il test della menzogna discende quindi da questa mossa: ogni funzione segnica deve poter essere usata per mentire proprio perché (mentre il significato c'è sempre per definizione) *il referente deve poter non esserci*.

È possibile rimproverare a Eco che il legittimo desiderio di distinguere concettualmente significato e referente, e di rivendicare che ciò che conta per la semiosi è solo il significato, lo abbia condotto a introdurre un test che discrimina ingiustamente quelle funzioni segniche che – pur rimandando a un significato concettualmente distinto dal referente – hanno sempre un referente (SONESSON 2003). Infatti, non poter non avere un referente sembra compatibile con veicolare unità culturali. C'è una differenza tutta da giustificare tra il dire che il referente *non è rilevante* per la funzione segnica, e dire che il referente *deve poter non esistere*. In linea di principio, infatti, esso può essere non rilevante per una funzione segnica anche se di fatto c'è sempre. E anche nel nostro caso il significato può ben essere distinto dal referente, perché il significato “O” (perfino il significato “una-specifica-occorrenza-di-O”) *in quanto unità culturale* è cosa diversa dal referente O.

Tutto considerato, quindi, non vi sarebbe molto di decisivo nell'Obiezione della Presenza, anche a partire dall'ipotesi che OS stia per O¹². Tuttavia, come ho mostrato,

¹² Anche a non voler contestare il test della menzogna e il requisito della possibilità della non esistenza del referente, si potrebbe comunque deplorare Eco per non aver riconosciuto il potere trasformatore

c'è un altro ordine di ragioni indipendente dall'Obiezione della Presenza che porta – correttamente, come ho spiegato – a rigettare l'idea che OS stia per O. Si tratta dell'esigenza di scansare la *Tesi I* e di far presente che vedere OS significa vedere O e non, invece, vedere qualcosa che significa O. A questo punto, però, le ragioni che ci portano a rifiutare la tesi che OS stia per O non sono affatto ragioni contro uno status semiosico dei fenomeni speculari ottenuto in modo diverso – ovvero, guardandoli come *FPS*.

In definitiva, la vera difficoltà posta dagli specchi a una teoria semiotica è il problema di distinguere fra i casi in cui percepiamo O dai casi in cui percepiamo un segno – una immagine – di O. Abbiamo a che fare con un continuum, e siamo noi a dover fissare la soglia. La tentazione di trattare la percezione visiva di OS come un caso di percezione di una immagine (la “immagine speculare”) di O è forte. Ma cade di fronte a una esigenza superiore: evitare di dire che anche la percezione visiva di O sia un caso di percezione di una immagine di O. Vedere OS è troppo simile a vedere O perché li si possa trattare in modo disuguale (*gli specchi sono solo zigzagatori di luce*).

Subito dopo vedere O, nel continuum, troviamo cose come vedere O attraverso un vetro trasparente; nella nebbia; nell'acqua; attraverso dei vetromattoni verdi intrecciati; a una distanza di anni luce. Si tratta di casi che rubriciamo di solito senza problemi come visioni di O. Poi c'è vedere OS – e qui iniziamo a tentennare; vedere OS in una catena di specchi; vedere O quando appare visivamente negli specchi deformanti e ancora in quegli oggetti che non sono specchi e a volte non sono piani ma imperfettamente riflettono, come i frigoriferi, i pomelli, le vetrine, i cofani delle auto e le palline dell'albero di natale.

Se sottraiamo al vedere OS il requisito principale che la luce che raggiunge la nostra fovea sia la stessa (ovvero, costituita dagli stessi fotoni) riflessa diffusamente da O – più qualche altro requisito secondario – abbiamo il caso del vedere O quando appare visivamente in una televisione a circuito chiuso con telecamera che inquadra O e ce lo mostra in tempo reale (e va rimarcato che Eco (1997) pone entrambi i casi ancora al di qua della soglia, vedendoli come occorrenze del vedere O).

Se ora riaggiungiamo l'identità della luce, ma sottraiamo la capacità di accedere all'aspetto visivo *presente* anziché *passato* di O, otteniamo una possibilità che sta a noi decidere se cada prima o dopo, lungo il continuum, rispetto al vedere O nella televisione a circuito chiuso. Si tratta del vedere OS senza che l'immagine sia congelata, ma con un gap temporale: sia perché c'è una grande distanza spaziale tra O e la posizione apparente di OS, sia perché lo specchio assorbe la luce e la restituisce senza modifiche ma dopo un certo lasso di tempo (è ciò che chiamo uno “specchio temporale”). Combinando gap temporale e perdita dell'identità della luce, abbiamo il vedere un video di O registrato in passato (e tutte le sue elaborazioni televisive e cinematografiche). Per molti o quasi tutti la soglia sarà già stata varcata.

Più oltre vi è il vedere OS in uno specchio che congela l'aspetto di O, a tratti o sempre. E – saltando qualche caso, e fondamentalmente impoverendo quest'ultimo tramite l'aggiunta della non identità della luce – abbiamo il vedere una fotografia di O: ciò che è considerato pressoché unanimemente – e credo, anche, correttamente – come un caso del vedere una immagine di O. Le differenze rispetto al vedere OS sono

delle proprietà spaziali. Poiché la griglia di un tombino apparente visivamente in uno specchio, in virtù del suo sembrare dotata di proprietà spaziali che la griglia del tombino non possiede, sembra non una griglia di un tombino bensì una piccola finestra dotata di grata, abbiamo che OS sta ora per un O* diverso da O, e in particolare per un O* che non sussiste. Questa considerazione ci proietta naturalmente già verso la particolare teoria del carattere semiosico dei fenomeni speculari appena difesa.

importanti: (1) la fotografia è congelata su un certo aspetto di O e *a fortiori* presenta gap temporale (dunque O può essere mutato o può aver cessato di esistere mentre vediamo la fotografia di O); (2) la fotografia non ci invia *la stessa luce* (gli stessi fotoni) riflessi diffusamente da O; (3) della fotografia percepiamo anche qualcosa della materia (la qualità della carta, per esempio; mentre la materia dello specchio si fa generalmente trasparente alla percezione visiva della materia di O); (4) la fotografia inevitabilmente compie delle scelte nel modo in cui mostra O (luminosità; contrasto; profondità di campo; nitidezza; messa a fuoco; etc.) che lo specchio non compie. La massa critica di queste differenze risulta certamente sufficiente a far passare la soglia; e sembra ragionevole supporre che masse critiche anche di minore entità lo siano. Al di là del vedere una fotografia di O vi è poi il vasto regno del vedere cose universalmente considerate come ipicone di O, e in genere come segni (impronte incluse)¹³ di O i cui significanti siano percepiti visivamente.

Si può supporre che esistano molti modi di costruire il continuum; e perfino che esistano molti continui a seconda della manopola complicativa della visione di O che ci si soffermi a ruotare. Tuttavia almeno un continuum c'è; la soglia fra vedere O e vedere un segno di O va posta da qualche parte; e il vedere OS si trova vicino a questa soglia, pur cadendo dalla parte del vedere O.

Credo che la semiotica – ma anche la filosofia della percezione – abbiano riflettuto poco sul fatto che anche relativamente alle altre modalità sensoriali si pone lo stesso problema. La ragione di questa negligenza sta almeno in parte in una difficoltà iniziale e primaria: l'estremità del continuum nel caso delle percezioni uditive, olfattive o gustative (ma non di quella tattile) – ovvero, i casi immuni da complicazioni, i quali dovrebbero contare senza dubbio come percezione di O – ci sembrano essi stessi tanto mediati e indiretti rispetto alla immediatezza della visione, che spesso poniamo perfino essi dalla parte del percepire (uditivamente, o olfattivamente, o gustativamente) un segno di O anziché O. Vi sono spie linguistiche di questo fatto: diciamo infatti che udiamo *il suono della chitarra* del vicino anziché la chitarra del vicino *tout court*. Ci sembra che O possa sempre essere assente quando lo percepiamo uditive, o olfattivamente, o gustativamente. Ma naturalmente O può essere solo assente alla vista – mentre al contrario, *per definizione* (almeno se riconosciamo ai cinque sensi lo stesso potere di farci percepire O), O deve essere presente all'udito, all'olfatto e al gusto quando lo percepiamo uditive, o olfattivamente, o gustativamente.

Un problema interessante è dunque quello di stabilire dove dovremmo ragionevolmente far cadere la soglia fra percepire O e percepire un segno di O anche relativamente a ciascuna modalità sensoriale diversa dalla visione (posto che debbano darsi casi al di qua della soglia); e cosa costituisca, in quei continui, l'omologo del vedere OS, e della sua problematica collocazione.

¹³ Va detto che vedere un'impronta di O, rispetto al vederne una fotografia, è in grado di fornire, e a volte fornisce, maggiori informazioni sul peso di O; su alcune qualità tattili di una ridotta porzione di superficie di O (rugosità; porosità; scabrosità; levigatezza), anche se non su tutte (sulla morbidezza o la durezza, sul tipo di materiale e in massima parte anche sulla temperatura, l'impronta è muta); e sulle esatte dimensioni di O o di una sua parte (ma si pensi a un'impronta di un cubo creata dallo spigolo del cubo: essa dice solo che il solido dotato di spigolo che l'ha originata ha almeno tre facce non inferiori a una certa misura, ma non permette di porre alcun limite superiore alla lunghezza di quei tre spigoli e in genere alla grandezza del solido, che potrebbe perfino proseguire con una forma irregolare e tumescente). Tuttavia questi punti a favore dell'impronta appaiono trascurabili rispetto ai punti a sfavore.

Bibliografia

ARMSTRONG, D.M. (1968), *A materialist theory of the mind*, Routledge and Kegan Paul, London.

BACCHINI, Fabio (1995), «Riflessioni sugli specchi» in *Il Cannocchiale*, n. 3, pp. 211-224.

BACCHINI, Fabio (2017), «The persistence of buildings and the context problem», in *Footprint. Delft Architecture Theory Journal*, n. 20, pp. 17-36.

BONFANTINI, Massimo A. & PRONI, Giampaolo (1980), «To guess or not to guess?» in *Scienze Umane*, n. 6, pp. 249-265; ora in ECO, U. & SEBEOK, T., eds. (1983), *The sign of the three*, Indiana University Press, Bloomington (*Il segno dei tre*, tr. it., Bompiani, Milano, 1983, pp. 137-155).

BYRNE, Alex (2001), «Intentionalism defended», in *Philosophical Review*, n. 110, pp. 199-240.

DE BERNARDIS, Mattia (2008), *La questione percettiva in semiotica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna.

ECO, Umberto (1968), *La struttura assente*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1975a), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1975b), *Chi ha paura del cannocchiale?*, in *Op. Cit.*, n. 32, pp. 5-32.

ECO, Umberto (1985), *Sugli specchi*, in ECO, Umberto, *Sugli specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

FABBRI, Paolo (2002), *Jeux de miroirs : un rétroviseur sur la sémiotique*, in MUSARRA, Franco et al., eds., *Eco in fabula. Umberto Eco nelle scienze umane*, Leuven University Press, Leuven & Cesati, Firenze, pp. 45-55.

FOSTER, John (2000), *The nature of perception*, Oxford University Press, Oxford.

LOWE, Jonathan (1992), *Experience and its objects*, in CRANE, Tim, ed. (1992), *The contents of experience*, Cambridge University Press, Cambridge.

MALDONADO, Tomás (1974), *Appunti sull'iconicità*, in MALDONADO, Tomás, *Avanguardia e razionalità*, Einaudi, Torino.

MARTIN, Michael G.F. (2002), «The transparency of experience», in *Mind and Language*, n. 17, pp. 376-425.

PEIRCE, Charles Sanders (1934-48), *Collected papers*, Harvard University Press, Cambridge.

SIEGEL, Susanna (2010), *The contents of visual experience*, Oxford University Press, New York.

SNOWDON, Paul F. (1990), «The objects of perceptual experience», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, supplementary volume, n. 64, pp. 121-150.

SONESSON, Göran (2003), «Why the mirror is a sign – and why the television picture is no mirror. Two episodes in the critique of the iconicity critique», in *Proceedings of the 5th International Interdisciplinary Symposium of the Austrian Society for Semiotic Studies, S: European Journal for Semiotic Studies*, n. 15:2-4, pp. 217-232.

TYE, Michael (1995), *Ten problems of consciousness*, MIT Press, Cambridge.